

I MOZZONI DI BISUSCHIO¹

Il giureconsulto Raffaele Fagnani, che alla fine del Cinquecento compilò una raccolta di genealogie delle famiglie nobili milanesi, allo scopo di accertarne i requisiti di nobiltà necessari per essere ammesse a far parte del Collegio dei Giureconsulti di Milano, arrivato alla famiglia Mozzoni, ricordò il collega Ascanio Mozzoni (cooptato nel 1588) dicendo che era fuor di dubbio l'antica nobiltà di questa famiglia. Purtroppo egli non ebbe modo di annotare altro, se non di accennare a un *Pecinus de Mozzonibus, vir potens* che il tirannico Signore di Milano, Bernabò Visconti, aveva fatto mettere in carcere nel 1354, rilasciandolo solo quando due persone degne di fede garantirono che Pezino in futuro non avrebbe agito contro *l'onore* del detto Signore.

(Lettera di Bernabò Visconti a Guidolo Vimercati da Cusago 23 settembre 1354).

In documenti del XVIII secolo, in occasione di cooptazioni di Mozzoni nel Collegio dei Giureconsulti di Milano, o di domande di conferma della antica loro nobiltà, si dice che i Mozzoni del Duecento, al tempo delle lotte tra popolo e nobili, furono costretti a ritirarsi, al pari di altre famiglie nobili, nelle loro terre dell'alto Seprio. Nel caso specifico, nella *certificazione* del 9 luglio 1760 rilasciata dal segretario della Cancelleria Segreta della Lombardia Austriaca e prefetto del Regio Archivio, si legge: *Allorché i Torriani col favore della plebe ascsero al principato della città di Milano, scacciarono, per vivere più sicuri, quelle nobili famiglie che avevano per la potenza maggiormente sospette... Quindi i Visconti ritiraronsi nelle Terre di Inverio, Masino e Oleggio sul Lago Maggiore...li Pusterla a Tradate... li Bossi ad Azzate...li Castiglioni a Venegono, Lozza, Masnago ed in altri luoghi...gli Orrigoni e Mozzoni nelle Terre del Vicariato di Varese, quella in Biumo e questa in Bessuzio.*

I Della Torre venuti dalla Valsassina a Milano nel 1240, quando Pagano fu eletto podestà, raggiunsero il culmine del loro potere, Signori di fatto di Milano, con Napo, eletto nel 1265 a capo della fazione popolare, mentre la parte nobiliare era stata messa al bando dal contado di Milano nel 1262 da Martino Della Torre.

Si può quindi ritenere, anche se manca una documentazione che avvalori questa ipotesi, che dei Mozzoni, cittadini milanesi, abbiano lasciato la metropoli lombarda e si siano ritirati nei loro possedimenti nelle pievi di Varese ed Arcisate dove erano presenti sin dal XII secolo. Non sappiamo inoltre se i Mozzoni abbiano partecipato ai fatti d'arme susseguitisi dal 1263 al 1276 quando i Della Torre si scontrarono con le forze dell'arcivescovo Ottone Visconti, che invano in quegli anni aveva cercato di raggiungere la sua sede episcopale milanese, violentemente osteggiato dai Della Torre.

La pieve di Arcisate fin dal 1149 era feudo dei Canonici della Metropolitana di Milano e, pur facendo parte della Contea del Seprio di cui nel 1266 era Signore Francesco Della Torre, fratello di Napo, sembra tenere un atteggiamento neutrale nei sanguinosi decenni che coinvolsero il castello di Angera e la parte nobiliare di Varese, che vediamo nel 1258 andare in soccorso con quella del Seprio, della fazione dei Rusca di Como, avversari dei Vitani, sostenuti dai Della Torre.

Dalle pergamene di Santa Maria del Monte sopra Varese e della Collegiata di S. Vittore di Varese abbiamo invece una sufficiente documentazione sui Mozzoni, proprietari nella pieve di Arcisate dal XII secolo e residenti in parte ad Induno nei primi decenni del XIII secolo.

Nel 1226 ser Corrado figlio de fu signor Guglielmo *de Muzo de Induno* che risulta avere beni a Induno e a Casbeno, era garante del parente ser Ardizzone (di cui diremo più avanti) in una permuta di questi con l'arciprete di S. Maria del Monte. Nel 1229 *Forcolio de Mozonis* era console di Induno, e risulta nel 1228 come ser Folcollio proprietario di terreni a Induno. Tra il 1224 e il 1228 ser Ardizzone, più compiutamente nominato in una pergamena del 1225 *dominus Ardicio filius quondam Ardicioni de Muzo de Induno* ebbe a trattare con l'arciprete Albergado di S. Maria del Monte e con il preposito della Collegiata di Varese alcune permutate. Ardizzone, che in quegli anni abitava a Milano, era proprietario di

terre a Induno, Biumo Inferiore e Giubiano, e nel marzo 1226 ampliò i suoi possedimenti a Bisuschio, dove già nel XII secolo aveva beni un Lanfranco *de Induno*. Nel 1228 Ardizzone, in quel tempo residente a Viggù, cedeva all'arciprete Albergado tredici terreni ad Induno a sanatoria di un debito che il Mozzoni aveva con il prelado per una precedente permuta. In quella occasione garantirono per Ardizzone il signor Lanfranco figlio del fu signor Soldano *de Mozone de loco Induno*, ora abitante a Bisuschio, e Gioachino del fu signor Guglielmo *de Mozone de loco Induno*.

Nei documenti del Codice Diplomatico Ticinese abbiamo nel 1226 un altro figlio del defunto Guglielmo, ser Montenarico, che con il figlio Guglielmo, residenti in Mazago cedeva a dei luganesi loro beni nella pieve di Agno, vescovado comense, e loro diritti nella detta pieve e in valle di *Aroxio*, con l'evidente scopo di abbandonare quelle località di fronte alla invadente signoria del comune di Como, la cui politica era di estromettere i proprietari milanesi, o sottoposti a Milano dalle zone di sua influenza. Infine nel 1264, Guarnerio del fu signor Cadeo *de Mozone de Induno* residente a Bisuschio, cedeva al priore del monastero di S. Gemolo di Ganna, per far fronte a proprie difficoltà finanziarie, tredici appezzamenti di terra nel territorio di Bisuschio. Fra i testimoni alla vendita ser Gioachino figlio del signor *Guglielmo de Mozone* e Marchisio figlio del signor Lanfranco *de Mozone*, abitante a Bisuschio, entrambi *agnati* (parenti per parte paterna) di Guarnerio.

Il primo agosto 1341 il chierico Guglielmo *de Mozonibus* figlio del fu signor Corrado di Induno venne eletto dal preposito di S. Vittore di Arcisate canonico prebendato e procuratore della chiesa di S. Vittore. Ai Mozzoni di Induno, in parte trasferitisi a Bisuschio, va collegato quel ser *Jacobus de Mozonis* abitante a Bisuschio e morto prima del 1320, che viene considerato il capostipite dei Mozzoni di Bisuschio, di cui un ramo esiste tuttora a Varese.

Giacomo ebbe tre figli: Francesco, Mayno canonico di S. Vittore di Arcisate ed Alberico, viventi a Bisuschio nel 1320. Leopoldo Giampaolo una sessantina di anni fa ebbe modo di esaminare una copia di una vendita del 17 maggio 1320, allora conservata nell'archivio Cicogna Mozzoni di Bisuschio, nella quale il signor Pugnio Castiglioni di Castiglione cedeva ai fratelli Francesco e Mayno Mozzoni che acquistavano anche per conto del fratello Alberico, una lunga serie di immobili, tra cui cinque sedimi, e di terreni situati nei territori di Arcisate, Bisuschio e Ravasina. Purtroppo nella sua *Cronistoria breve di Bisuschio*. il professor Giampaolo non trascrisse il testo completo di questo significativo documento che mostra la politica di ampliamento dei loro possedimenti nell'area varesina intrapresa dai Mozzoni di Bisuschio e che doveva nei secoli successivi portarli a divenire i maggiori proprietari della zona. Il venditore in questo caso è un appartenente a una delle più antiche e importanti famiglie del Seprio che aveva proprietà già nel XII secolo a Bisuschio, dove agli inizi del Duecento erano venuti ad abitare alcuni Castiglioni. Alcuni dei beni venduti dal Castiglioni risultano dal 1267 in affitto perpetuo a Giovanni de Borrexio di Arcisate e altri da tempo più antico a Giovanni de Roha, una famiglia proprietaria di terreni a Bisuschio da circa due secoli. I Borrexio e i de Roha erano stati investiti dai Castiglioni *nomine gentilis et legalis feudi in perpetuum* e corrispondevano un canone o fitto annuo in generi di natura, per lo più frumento, segale, panico. L'affitto perpetuo o enfiteusi iniziato in epoca romana per i fondi municipali e poi demaniali, era stato spesso adottato per i beni ecclesiastici e infine da privati, come nel documento in questione. Il conduttore acquisiva l'utile dominio, e il possesso civile del bene in affitto perpetuo, trasmissibile ai suoi eredi, ed aveva la possibilità di apportare migliorie ai sedimi e altre costruzioni, di aumentare la produttività dei terreni coltivati, e piantare ogni sorta di viti, sicuro di goderne i frutti, cosa non sempre possibile per affitti a termine, triennali, quinquennali o novennali. Il proprietario o locatore dal canto suo con la riscossione del canone annuo manteneva i suoi diritti sui beni dati in enfiteusi, e poteva alienarli, come nel 1320 i Castiglioni fecero con i Mozzoni. Quanto al termine *feudum* usato nella investitura enfiteutica, esso era nel linguaggio ecclesiastico medioevale e anche nel Cinquecento, sinonimo di beneficio clericale. Nell'estimo dei legati della diocesi di Milano dell'ultimo quarto del Trecento il *Feudum de Arcisate* era valutato lire 4 e il *Feudum de*

Arsizate iuxta montem Cavazie lire 8 e soldi 8. *Feudatarius* veniva detto il detentore del beneficio ecclesiastico e per la pieve di Arcisate nel 1398 erano *feudatarii* un Pietro Bossi ed un Martignoni. Questi benefici erano distinti dalle cappellanie dipendenti dalla prepositura d'Arcisate. Venendo a epoche più recenti, troviamo nel gennaio 1570 che prete Giovanni Pellozi di Arcisate, titolare del beneficio ecclesiastico ossia feudo della chiesa di Masnago nella pieve di Varese, rilasciare una *confessio* (quietanza) ai Fossati di Varese come ricevuta del pagamento di venti scudi d'oro, dovuti per l'affitto del detto feudo, del quale i Fossati avevano il diretto dominio e la civile possessione, ma erano tenuti a corrispondere un canone annuo di tre moggia e cinque staia di segale e miglio in parti eguali. Non è nota la natura dei feudi che i Borrexio e i de Roha tenevano quali enfiteoti e che i Castiglioni vendevano ai Mozzoni. È comunque da escludere una signoria feudale nel termine comunemente inteso di feudo: nella pieve di Arcisate erano Signori dall'inizio del secolo XII i Canonici della Metropolitana di Milano e nel 1288 avevano diretto dominio su parte della pieve i Visconti, Signori di Milano e del Seprio, al posto dei Torriani, dopo la disfatta di costoro a Desio nel 1277. Più tardi la parte dei Canonici venne data nel 1484 dal duca Giangaleazzo Maria Sforza al suo Consigliere Guido Antonio Arcimboldi. L'interpretazione di feudo come Signoria temporale fece scrivere nella cooptazione del 1588 di Ascanio Mozzoni nel Collegio dei Giureconsulti di Milano che *fin dall'anno 1320 ... i Mozzoni possedevano feudo e ragioni feudali nelle terre di Arcisate, Bisuschio e Ravasina*.

Beltramo Mozzoni, vivente nel 1344, figlio di Alberico, ereditò oltre a quella paterna, le sostanze degli zii canonico Mayno e Francesco, morto senza discendenza. Egli ebbe un figlio, Giovanni, che nel 1406 fu Capitano e Vicario di Varese in nome del duca Gian Maria Visconti e da atti notarili del 1410 e 1440 risulta abitare a Bisuschio. Giovanni fu padre di cinque figli maschi: Giacomo, primogenito; Bartolomeo, morto prima del 1464 senza discendenza; Antonio; Rolando (Orlando) ed Agostino, tutti residenti a Bisuschio, e che dettero origine ai vari rami dei Mozzoni di Bisuschio. Da Giacomo discende il ramo primogenito, passato poi a Varese, dove tuttora risiede nell'avita dimora di Biumo Superiore. (Tav. I-IV-VI-VIII).

Il ramo di Antonio finì con femmine agli inizi del Seicento (Tav. III)

Il ramo di Agostino terminò col giureconsulto Ascanio, sposato nel 1559 con la parente Cecilia Mozzoni, figlia di Gio. Francesco (ramo di Antonio). Dal loro matrimonio nacque nel 1562 la figlia erede Angela, che sposando nel 1580 il conte Giovan Pietro Cicogna diede origine ai Cicogna Mozzoni, di cui un ramo risiede nella villa di Bisuschio. (Tav. I)

Rimandando alle tavole delle genealogie Mozzoni per una maggior conoscenza dei vari membri di questa Casata, vengono qui di seguito illustrati i fatti più significativi accaduti fra il Quattrocento e la fine del Cinquecento, che toccano più da vicino Bisuschio e che videro protagonisti i più noti dei Mozzoni.

I Mozzoni di Bisuschio risultano nel Quattrocento *Datiarii* del dazio dell'imbottato, del vino e delle biade della pieve di Arcisate, che Antonio, figlio del fu Giovanni, aveva acquistato nel 1453 da Giacomo Orrigoni di Biumo Inferiore per 75 lire imperiali. Nel 1473 Francesco e Tibaldo Mozzoni, figli del fu Giacomo, unitamente a Giacomino figlio di Antonio, detentori del dazio del pane bianco del vino e carni venali al minuto della pieve di Arcisate, vendevano per un periodo di tre anni a Stefano di Viggì il dazio del vino al minuto e delle carni nel solo territorio di Viggì al prezzo di tre ducati d'oro all'anno.

Agostino Mozzoni fu tra i cinque nobili e prudenti uomini incaricati nel 1486 della riforma dell'estimo di tutta la pieve. Devoti ai duchi viscontei, i Mozzoni furono nelle grazie dei duchi Sforza successi ai Visconti e vediamo Agostino Mozzoni partecipare alla caccia all'orso nel Vicariato di Varese e

nell'autunno del 1476 in occasione della venuta del duca Galeazzo Maria Sforza venne stanato un orso di grosse dimensioni del peso di ben 250 libbre (190 Kg), come annotò il ministro del duca Cicco Simonetta nel suo diario, di indole feroce e che si rivoltò contro i cacciatori muniti di lancia e spada, ferendone tre ed ammazzando un cane. Tra i feriti Agostino, carissimo al duca, che volle premiare la fedeltà del Mozzoni e ricompensarlo della ferita causatagli dall'orso, concedendo a questi ed al fratello Antonio ed ai loro discendenti *in infinitum* l'esenzione da tutti i dazi, gabelle e ogni tassa, imposte dalla Camera ducale o dai Comuni sui loro beni situati nel Vicariato di Varese ed in ogni altro luogo del Dominio sforzesco, purché non superasse i dieci ducati d'oro; fatta eccezione della tassa del sale e dei dazi ordinari di competenza ducale. La lettera del privilegio di esenzione è datata da Galliate 4 novembre 1476.² Poco dopo il duca veniva assassinato dai congiurati di Cola Montano e la duchessa vedova Bona con il figlio minore Gian Galeazzo, nuovo duca, confermarono il privilegio ai Mozzoni con lettera datata dal Castello di Porta Giovia di Milano 10 febbraio 1477.

Il 26 giugno 1484 il duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza investì il suo diletteissimo consigliere Guido Antonio Arcimboldi della Pieve di Arcisate, con il mero e misto imperio, potere del gladio e qualsiasi giurisdizione e ogni emolumento, entrate e regalie spettanti al duca e alla Camera ducale, con eccezione della tassa del sale riservata al duca e alla Camera ducale, e dei dazi della mercanzia, dei gualdi (guado da cui si ricavava la tintura di colore turchino) e della ferrarezza che venivano messi all'incanto in città anche se riguardanti la pieve di Arcisate. L'Arcimboldi fu investito della parte che da oltre tre secoli era della chiesa di Milano: tutta la pieve escluso Besano, la metà di Arcisate e di Brenno e Brusimpiano che rimasero al ramo visconteo. Guido Antonio Arcimboldi eletto arcivescovo di Milano il 23 gennaio 1489 al posto del fratello Giovanni, morto il 2 ottobre 1488, volle subito rendersi conto della reale consistenza del privilegio concesso dagli Sforza ai Mozzoni di Bisuschio. Il 15 luglio il feudatario diede incarico al suo podestà nella pieve di Arcisate, Galeazzo Giudici, perché assumesse le opportune informazioni, e prendesse contatto con Agostino Mozzoni:

Havemo inteso la lamenta quale ne ha fatto che gli vogliate alterare la exemptione sua (del Mozzoni) quale gli fu concessa al tempo della felice memoria dell'Illustrissimo signor duca Galeazo e perché deliberano intendere molto bene questo fatto, volemo clarirci Voi e gli predetti de Mozzoni, però volemo fra otto et dieci dì ve ritrovate a Milano insieme con Misier Agosto. A quel tempo noi similmente se ritrovaremo (l'Arcimboldi scriveva da Pavia) et tunc auditis partibus, faremo quella deliberatione ne parerà justa et conveniente, ben ve dicemo ex nunc esser nostra intentione che la immunità et exemptione d'essi de Mozzoni non sia in aliquo alterata immo sia observata his modo et forma che era inanti che la plebe nostra di Arcisà ne fosse infeudatam con quelli medesimi trattamenti havevano dalla Ducal Camera a quel tempo, non volemo già ancora che la Camera nostra (feudale) sia in peggior termine, come era la prefata Ducal Camera per questo fatto et che similmente ne sia fatta novitate alcuna in nostro pregiudicio cum certi aliis clausulis alterius substantie et prout latius in dictis litteris (di privilegio ai Mozzoni) continetur.

Pertanto il 26 febbraio 1491 lo spettabile signor Galeazzo Giudici abitante in Varese, podestà della pieve di Arcisate e pertinenze, considerato quanto detto sopra ed in esecuzione dell'ordine ricevuto dal Reverendissimo signore (l'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi) signore della detta pieve, volendo eseguire l'ordine dattogli e per l'osservanza dei predetti privilegi e per chiarire e dichiarare affinché in futuro non rimangano controversie, assunte le dovute informazioni sentenziò che le immunità ed esenzioni dei Mozzoni dovessero riguardare solamente i beni di Antonio e Agostino Mozzoni, situati nel territorio di Bisuschio per la somma massima di dieci ducati d'oro all'anno e che fossero immuni solo dalla tassa dell'imbottato, comprese le lire 26 imperiali percepite nell'anno da detti Mozzoni sul dazio dell'imbottato del vino e delle biade del luogo di Cuasso.

I beni immuni erano: la casa di Antonio Mozzoni e dei suoi figli a Bisuschio ed i beni da loro posseduti al presente, o tenuti da altre persone a nome loro nel territorio di Bisuschio, e analogamente la casa e beni di Agostino Mozzoni, sempre solo a Bisuschio. Questa sentenza chiarificatrice si era resa necessaria in quanto in molti comuni della pieve di Arcisate i beni dei Mozzoni erano frammisti a beni di persone che non godevano esenzioni: il feudatario di fatto limitava le esenzioni che il duca Galeazzo

Sforza aveva concesso ai due Mozzoni e riguardavano non solo i beni di costoro nel Vicariato di Varese, ma in qualsiasi luogo del Dominio sforzesco.

Morto l'arcivescovo Guido Antonio, che aveva preso gli Ordini sacri dopo esser rimasto vedovo ed avuto tre figli maschi legittimi, il duca Giovanni Galeazzo Maria, con il consenso dello zio Ludovico Maria Sforza, duca di Bari, zio e curatore data l'età minore del figlio e successore del duca Galeazzo Maria, rinnovò l'investitura del feudo di Arcisate ai figli di Guido Antonio, Nicola consigliere segreto ducale, Filippo e Giulio, il 13 settembre 1498. Con la caduta di Ludovico il Moro alla fine del 1499, i tre fratelli Arcimboldi ottennero tempestivamente, il 25 ottobre 1499, il riconoscimento da Ludovico XII re di Francia e nuovo duca di Milano, dei loro feudi nel contado pavese, nel novarese e nella pieve di Arcisate. Francesco I° re di Francia e successore nel ducato di Milano a Ludovico XII nel 1515, confermò i feudi a Filippo Arcimboldi ed ai nipoti di questi Francesco e Giovanni, figli del defunto Nicola, il 1° luglio 1516 e successivamente il 2 novembre 1518, rinnovò l'investitura ai diletti Francesco e Giovanni che prestarono il giuramento di fedeltà e di vassallaggio nelle mani del vice cancelliere del re di Francia Giovanni della Silva.

I rapporti dei Mozzoni, almeno per quanto riguarda il ramo di Antonio, con i feudatari di Arcisate furono buoni e pare ne seguissero gli orientamenti politici in quel periodo in cui le dominazioni sforzesche si alternarono con quelle francesi. Nei primi decenni del Cinquecento durante i quali diverse nobili famiglie furono confiscate nei loro beni e riabilitate nel possesso a seconda dell'umore del Principe che al momento dominava a Milano, i conti Belgioioso Ludovico, Pietro e Alberico, ebbero i loro beni confiscati dall'allora Camera ducale, che li investì nel filo francese Giovanni Arcimboldi. Fu garante e *collaudatore* per l'Arcimboldi il signor Mayno Mozzoni, figlio di Giacomo ed abiatico di Antonio che garantì per una somma di duemila scudi d'oro. All'avvento di Carlo V, dopo la vittoria di Pavia del 1525, nel ducato di Milano i conti Belgioioso ebbero la restituzione dei beni confiscati e mossero causa contro Mayno Mozzoni che dovette affrontare un processo ed ebbe il sequestro dei suoi beni per un valore di duemila scudi d'oro per ordine del Luogotenente di Carlo V nello Stato di Milano, Antonio de Leyva.

Mayno riuscì a comporre la vertenza con i Belgioioso versando a costoro cento scudi d'oro nel 1528 ed altri duecento nel 1529, oltre a dare sessanta scudi d'oro per le spese processuali e composizione della lite. Gli Arcimboldi vollero risarcire l'amico Mayno ottenendo nel 1530 dall'imperatore duca di Milano di poter alienare una parte dei loro dazi che detenevano nella pieve di Arcisate per una somma di lire 3.129, che compensava i 360 scudi versati dal Mozzoni.

I dazi ceduti dagli Arcimboldi a Mayno erano quelli dell'imbottato, del pane, vino e carni, che si riscuotevano nei luoghi di Viggù e Brenno, oltre al diritto di vendere e far vendere al minuto vino, pane, e carne nei suddetti luoghi, che avrebbero fruttato a Francesco e Mayno Mozzoni lire 156 imperiali all'anno. L'atto di cessione del 1530 comportava la possibilità degli Arcimboldi di ottenere la retrovendita dei dazi dietro pagamento di lire 3.129 imperiali entro i prossimi 15 anni.

I legami di Mayno con gli Arcimboldi si rinsaldarono maggiormente con il matrimonio nel 1544 di Guido Antonio Arcimboldi, feudatario di Arcisate con il fratello Nicola, con la figlia di Mayno, Camilla. Le case dei Mozzoni erano situate nella attuale parte antica di Bisuschio, attorno alla chiesa di S. Dionisio (poi Oratorio di S. Giuseppe), dove vi era una piazza, consueto luogo di riunione degli abitanti di Bisuschio per trattare i problemi riguardanti la Comunità.

Nel 1484 Antonio Mozzoni, terzogenito di Giovanni, divenuto il più anziano della consorteria dopo la morte dei fratelli Giacomo e Bartolomeo, abitava nella *casa vecchia* di Bisuschio, complesso di edifici con orto e stalla vicino alla porta della casa. Egli assegnava ai figli Giacomo, Bernardo, Giovanni Luca e Bartolomeo un quarto per ciascuno della *casa vecchia* che doveva però rimanere *pro indiviso*, e non poteva essere ceduta ad estranei. Nel 1484 Bartolomeo cedeva la sua quarta parte al fratello Bernardino, ed a loro volta Giacomo e Giovanni Luca cedevano allo stesso Bernardino la loro metà, ricevendo in cambio un sedime delle *case nuove* di Bisuschio, altra proprietà toccata in parte a Giacomo e Bernardino. Nel 1535 Rolando Mozzoni, abiatico del quartogenito di Giovanni, Rolando, abitava in una casa che dava sulla piazza della chiesa di S. Dionisio, dove, come si è detto, i bisuschiesi si riunivano in assemblea. In quello stesso anno i fratelli Francesco e Mayno, figli di Giacomo, stipularono un

contratto con i *magistri* Primo e Francesco Biumi di Varese per la costruzione di locali vicino alla loro casa vecchia di Bisuschio: Il contratto, steso il 14 agosto 1535, ³ contemplava che i lavori di muratura fossero terminati entro il giugno 1536 con una penalità di 25 scudi d'oro qualora il termine non fosse rispettato; e che i suddetti maestri muratori ricevessero per la loro prestazione ottocento lire imperiali, dei quali la metà veniva pagata dai Mozzoni alla stesura del contratto, e le altre quattrocento lire in due rate: una al prossimo Natale e l'altra a Pasqua. I Mozzoni erano inoltre tenuti a fornire tutto il materiale occorrente consegnandolo nel cortile della loro casa. La nuova costruzione doveva avere un portico con volte a lunette *con li panioni* (perticato) *de le teste con lo suo astrico designato a quadroni* (pavimento a lastre di pietra). Si doveva costruire a pianterreno dove vi era la cucina del vecchio edificio una sala con un camino e pavimento lastricato, due finestre che davano sul portico ed una terza verso l'orto, munite di inferriate e ante, ed in testa alla sala una camera con volta a *panione*, finestre, ante e usci. Al piano superiore, sopra il portico, una sala con soffitto a quadretti, un camino, usci, finestre ed ante. Sopra la sala di piano terra due camere con soffitti a quadretti, pavimenti, usci, finestre ed ante. Sopra la camera del pianoterra un'altra camera con soffitto a quadretti, usci, finestre ed ante, ed un camino *a la francesa*. Le volte dovevano essere alte almeno metri 4,76 ed i soffitti metri 5,35. Tutti i locali dovevano essere consegnati imbiancati, come la facciata della casa con gronda a lunette. Si doveva costruire una stalla ed il muro di cinta *rimbochato*. Infine le cime dei camini dovevano essere fatte nella forma di quelli della torre dei fratelli Mozzoni. Già nel 1533 i due fratelli Mozzoni avevano acquistato un edificio di fronte alla loro vecchia casa per poterlo abbattere e fare spazio per una piazza davanti alla costruzione che doveva sorgere entro il 1536.

A cinque anni dalla consegna *con le chiave in mane* dei *magistri* Biumi ai due fratelli Mozzoni, l'umanista Bartolomeo Castiglioni nella sua descrizione delle antiche sedi dei Gallo Insubri stampata a Milano il 7 aprile 1541, scrisse che la sontuosa casa di Mayno Mozzoni era la sola cosa di Bisuschio che meritasse d'essere ricordata. (a Bisuschio non vi erano iscrizioni romane come ad Arcisate) e che era ornamento di tutta la Valle (Ceresio). Nel 1544 Camilla, figlia di Mayno Mozzoni e di Barbara della Silva sposava Guido Antonio Arcimboldi, confeudatario di Arcisate (con il fratello Nicola) portando una dote di 24.000 lire imperiali. Andò ad abitare col marito a Milano, a Porta Orientale, parrocchia di Santa Maria alla passerella, e mortogli il marito, prima del 1559, ritornò a Bisuschio nella casa del padre, con le tre figlie Isabella, Livia e Olimpia. Nello stesso anno 1544 nasceva Cecilia, figlia naturale di Francesco Mozzoni, legittimata quando aveva 18 anni nel 1562, ed era già sposata da tre anni col parente Ascanio Mozzoni del ramo di Agostino, quarto figlio maschio di Giovanni.

Ascanio era Giureconsulto collegiato e risiedeva a Milano, a Porta Romana, parrocchia di S. Giovanni in Conca, ed anche a Pogliano in pieve di Nerviano, essendo figlio di Angela dei Visconti di Pogliano. A Pogliano nel 1536 abitava il padre di Ascanio, Giovanni Agostino.

Nella stagione estiva o al tempo della vendemmia, come era costume delle nobili famiglie milanesi, egli si recava con Cecilia a Bisuschio nel palazzo, dove vissero fino alla loro morte i due fratelli Francesco e Mayno. Appunto Ascanio Mozzoni è annoverato da Bartolomeo Taegio nel 1559 nel *Dialogo della Villa*, fra *gli infiniti altri honoratissimi et vertuosissimi gentil'huomini vaghi dei bei giardini, non per altro se non perché rappresentano la Villa, cotanto amata da tutte le persone di spirito et valore*. Il giureconsulto Ascanio fu pure elegante autore di versi in latino, tanto da meritarsi l'elogio da parte del contemporaneo Paolo Morigia, che ne *La Nobiltà di Milano* scrisse: *fu anche eccellente nella Poesia et ha lasciato gran numero di versi latini molto eleganti e degni di esser letti, dati alla stampa*. Filippo Piccinelli nell'*Ateneo dei letterati milanesi* (edito a Milano nel 1670) confermò la sua ammirazione per il Mozzoni: *con l'eccellenza della poesia latina meritò quella ghirlanda, che cinse la fronte di Virgilio e del Petrarca. Furono date alle stampe e ben piene di spiritosa eleganza le di lui Opere poetiche*.

I due fratelli Mayno e Francesco Mozzoni vissero sempre in comunione di beni. Mayno fu il primo a morire, negli ultimi giorni del 1559. Il 19 dicembre 1559 nel suo palazzo di Bisuschio, dal letto ove giaceva infermo, aveva dettato al notaio Antonio Maria Perrucchetti un testamento col quale nominava erede universale il figlio Giacomo e, morendo questi senza eredi, la figlia Camilla, vincolando i suoi beni al fedecommesso. La questione si presentava giuridicamente complessa ed il fratello Francesco alla

morte di Mayno si dichiarò il vero erede per il fatto che i beni dei due erano in comune. Giacomo, ammalato di mente, il 28 aprile 1562 fu dichiarato *demens* dal podestà di Varese e posto sotto la curatela dello zio Francesco che da quel momento amministrò i beni anche a nome del nipote. Giacomo morì nei primi mesi del 1565 e da allora Francesco, sino alla sua morte avvenuta il 30 gennaio 1566, amministrò i beni anche a nome di Camilla, figlia superstite di Mayno. Il 14 marzo 1566 Camilla erede del padre Mayno e Cecilia erede del padre Francesco costituirono loro procuratore Paolo Sandrino di Bisuschio per effettuare le previste ricognizioni dei massari e dei fittavoli. Da un documento del 6 aprile 1566 risulta che le due cugine avevano fatto la divisione dei beni. La cosa dovette avvenire non senza contrasti tra le due eredi. Camilla, *donna già di età provetta et astuta*, sapendo che la giovane Cecilia vantava *giuridiche ragioni* nei suoi confronti per un totale di più di diecimila scudi e quindi la parte dei suoi beni paterni si sarebbe assai ridotta, il giorno della morte dello zio Francesco avvisò un suo genero, allora bandito dallo Stato di Milano, e nel momento che si doveva procedere all'inventario dei denari e mobili del defunto, essa fece venire a Bisuschio uomini armati *di schioppi a ruota* ed alcuni suoi parenti *inimici capitali* del giureconsulto Ascanio, marito di Cecilia, intimorendo così i due coniugi che non ebbero l'ardire di far fare l'inventario. In tal modo Camilla poté impadronirsi dei denari ed altre cose che erano in casa del defunto. Cecilia tentò di ottenere un atto di *apprensione* (sequestro) dal giudice a difesa delle sue ragioni ed eredità, ma Camilla nella notte seguente fece venire uomini armati per impaurire Ascanio e Cecilia, i quali per timore che giungesse a Bisuschio il temuto genero di Camilla, furono costretti ad addivenire ad accomodamenti. Camilla inoltre istigò i parenti Giovanni Antonio e Gerolamo Mozzoni a muover causa contro Cecilia, dicendo di non essere lei la figlia del defunto Francesco, e pertanto secondo gli statuti di Milano l'eredità di Francesco doveva passare in parte ad essi ed in parte a Camilla, quali legittimi e più stretti parenti di Francesco. Cecilia ricorse al senatore Camillo Castiglioni per tutelare i suoi diritti di figlia legittimata ed idonea ad ereditare. Scelta infelice, poiché il senatore operò contro gli interessi di Cecilia accordandosi con Gerolamo Mozzoni e facendo venire dal Piemonte un prete spretato e soldato che era stato al servizio dei fratelli Mayno e Francesco Mozzoni, perché testimoniassero contro la *natività et filiatione* di Cecilia. Infine il senatore si fece dare copia dello strumento di legittimazione di Cecilia dal notaio che l'aveva redatto per trovarvi qualche appiglio giuridico e dichiararlo nullo. Il senatore era uomo potente e Cecilia che abitava a Bisuschio, al confine con la Svizzera dove era il genero bandito di Camilla e non poteva contare *sul braccio della Giustizia di Milano, lontano 34 miglia*, temendo anche per la vita del marito, si vide costretta a sottoscrivere lo strumento di divisione con la cugina.

Cecilia mosse causa contro Camilla e poi contro le figlie eredi (Camilla morì prima del 1574) per far annullare questo strumento di divisione a lei imposto e che la danneggiava. La causa fu demandata al dottore collegiato di Milano Gerolamo Sansoni, il quale temendo per *la potenza* del senatore Castiglioni ed avendo giudicato insufficienti le prove addotte da Cecilia, sentenziò che lo strumento di transazione e divisione tra le due cugine non si poteva annullare. Cecilia interpose appello contro la sentenza, ed essendo morto il Castiglioni, si rivolse nel 1583 direttamente al Governatore dello Stato di Milano perché commettesse la causa al Senato, organo di suprema giustizia dello Stato ed unico competente a decidere sulla annosa vertenza. Il 7 giugno 1583 il Governatore ordinò che il Senato provvedesse *come conviene*.

Dal canto suo Cecilia, in un memoriale del 1583 al Governatore di Milano, aveva contestato anche la validità del testamento dello zio Mayno, asserendo che il testatore non fosse in grado di nominare di propria bocca, come previsto, il suo erede universale e che, né il notaio, né i testi sapessero che questo *invalido e falso testamento* venisse a pregiudicare i suoi diritti. Nella sua supplica Cecilia chiese anche l'impunità per il notaio e per i testimoni, affinché convocati potessero riferire come realmente si erano svolte le cose senza tema di sanzioni nei loro riguardi. In data 23 agosto 1583 il Governatore concesse *l'impunità nella forma solita*. Va detto che alla stesura del testamento del 1559 da parte del notaio Perrucchetti di Piancabella erano presenti come pronotai Francesco Mozzoni fu Leodrisio di Arcisate e Giovan Paolo Sandrino di Bisuschio, e fra i testimoni il magnifico fisico Giorgio Orrigoni di Biumo Inferiore, oltre al sacerdote Massimiliano Sandrino, figlio di Giovan Paolo, tutte persone note e rispettabili.

La sentenza senatoria riconobbe i giusti diritti di Cecilia, e poneva fine alle contestazioni con le eredi di Camilla, le figlie Isabella e Livia che avevano sposato due Muggiasca di Como ed Olimpia che aveva sposato un Pagani. Ma la tranquillità della gentildonna durò poco. Dal matrimonio con Ascanio Cecilia nel 1562 aveva avuto una figlia, Angela, ma dopo che il marito ebbe da una ancella un maschio, Giangiacomo, i rapporti tra i due coniugi si deteriorarono. Anche perché Ascanio voleva che la moglie cedesse a questo figlio illegittimo parte delle sue rilevanti sostanze.

Come da una supplica del 1588 di Cecilia a Filippo II, re di Spagna e duca di Milano, il marito ricorreva non solo alle minacce, ma anche alle percosse per ottenere il suo intento. Il monarca ordinò, per por fine a questa incresciosa situazione, che Cecilia non potesse fare alcuna donazione al marito o ai suoi attinenti senza espresso ordine del Senato. Essendo poi morto il marito nei primi mesi del 1592, Cecilia otteneva il 9 maggio 1592 che venisse a cessare il suddetto ordine del Senato per poter legalmente fare donazioni tanto *inter vivos* quanto come ultime volontà. Il 3 marzo 1593 Cecilia davanti al notaio Pompeo Bevilacqua di Milano revocava tutti i suoi precedenti testamenti fatti sotto costrizione del defunto marito, e in particolare quello del 5 aprile 1582 fatto su un teste voluto dal marito, in cui con falso giuramento nelle mani del notaio di Milano Vincenzo Fassolo, dichiarava che quanto da lei disposto rispettava le ultime volontà del defunto suo padre Francesco, morto senza fare testamento. Prima di fare la revoca Cecilia aveva ottenuto dal Vicario generale della Curia arcivescovile milanese lo scioglimento da questo giuramento in quanto fraudolento, doloso e iniquo.

Lo stesso giorno 3 marzo 1593, davanti al Giudice del Gallo di Milano Gregorio Figheroa Cecilia faceva donazione *inter vivos* al fanciullo Francesco Cicogna, figlio secondogenito del conte Giovan Pietro Cicogna e della figlia Angela (data la minore età del donatario accettò a suo nome il padre conte Giovan Pietro) dei due terzi dei beni e di diritti da lei posseduti nei territori di Bisuschio, Piamo, Brenno, Pogliana, Arcisate, Porto, Cuasso al Piano, Cazzone (ora Cantello), la decima di Cuasso, e il censo del sale nella pieve di Arcisate. Tra i beni di Bisuschio il Palazzo ed il laghetto di circa 30 pertiche. La donatrice poneva alcune condizioni:

- Di restare proprietaria dei beni, diritti e usufrutto vita natural durante.
- Che l'usufrutto dopo la sua morte passasse alla figlia Angela sua vita natural durante.
- Nel caso Angela fosse premorta al marito l'usufrutto doveva essere del conte Giovan Pietro sino alla sua morte.
- Che Francesco entrando in possesso dei beni assumesse le armi e le insegne dei Mozzoni, sotto pena della privazione dei beni. (In sostanza al suo cognome Cicogna doveva aggiungere anche quello dei Mozzoni, ecco perché ancora oggi i discendenti di Francesco portano il cognome Cicogna Mozzoni)⁴
- I detti beni dovevano poi passare al primogenito di Francesco, e successivamente nei suoi discendenti in infinito rispettando l'ordine della primogenitura. Nel caso Francesco morisse senza discendenti maschi legittimi i beni sarebbero andati al terzogenito del conte Giovan Pietro, Giovanni Sforza ed ai primogeniti dei suoi successori. Morendo anche Giovanni Sforza senza figli maschi legittimi i beni sarebbero passati al quartogenito del conte Giovan Pietro, Vespasiano, e nel caso che anche questo fosse morto senza eredi maschi legittimi i beni sarebbero passati al quintogenito di Giovan Pietro, Ascanio, sempre secondo l'ordine della primogenitura. Morendo poi tutti questi senza eredi maschi i beni sarebbero andati al primogenito di Angela e Giovan Pietro, Antonio. (La causa per la quale al primogenito Antonio venivano preferiti gli altri quattro fratelli minori era la malattia che lo consumava ed infatti si spense a meno di 20 anni nel 1604.)
- Nel caso che tutta la discendenza maschile del conte Giovan Pietro si fosse estinta i beni sarebbero passati ad un maschio legittimo dei Mozzoni, nominato dall'ultimo discendente del conte Giovan Pietro.
- Cecilia istituiva il fedecommesso sui beni donati con le prescritte cautele in caso di confisca. Ponendo il vincolo del fedecommesso i beni divenivano inalienabili.
- Cecilia nominò suo genero conte Giovan Pietro Cicogna suo procuratore per supplicare il re di Spagna ed il suo Governatore nello Stato di Milano affinché convalidassero la donazione. L'atto venne steso nell'abitazione milanese del conte Giovan Pietro e di sua moglie Angela Mozzoni,

presente Antonio Mozzoni del fu Rolando di Bisuschio che dava il suo consenso alla parente Cecilia.

Si è parlato qui delle vicende umane di Cecilia, del suo ruolo fondamentale nella istituzione della parrocchiale di S. Giorgio se ne parlerà a proposito delle chiese di Bisuschio.

Quanto al ramo primogenito dei Mozzoni di Bisuschio discendenti da Giacomo li vediamo dal 1606 compatroni della parrocchiale di Bisuschio a partecipare alla elezione del parroco , come stabilito nella fondazione della chiesa di S. Giorgio del 1605, giuspatronato dei Mozzoni e dei Cicogna Mozzoni. Filippo Antonio Carlo, nato a Bisuschio nel 1683, sposò nel 1702 Antonia Bernasconi di Biumo Superiore che portava in dote il palazzo detto delle 40 colonne. Il figlio superstite di Filippo, Francesco, nato a Biumo Superiore nel 1705, fu Fisico Collegiato, e pur abitando a Milano e a Biumo, continuò ad avere una casa a Bisuschio, e nel 1771 coi Cicogna Mozzoni fu tra i patroni che elessero il parroco Gallarati. Francesco ebbe dalla moglie Angela Fadini 12 figli, di cui 10 maschi. Il primogenito, Carlo nato nel 1744 a Biumo Superiore studiò legge a Pavia e venne cooptato nel Collegio dei Giureconsulti di Milano nel 1779, svolgendo dal 1770 in avanti la sua attività al servizio del governo della Lombardia Austriaca. Fu più volte a Vienna, nel 1773 e poi dal 1792 al 1796, da dove tenne una corrispondenza con il principe Alberico Belgioioso (oggetto di una recente pubblicazione di Erica Napoli). Ligio all'Austria, pur essendo critico contro il sistema aristocratico dominante dell'Antico Regime, non seguì l'esempio di due suoi fratelli minori : Celso nato a Biumo Superiore nel 1752 e Ottavio nel 1761, che accolsero con entusiasmo le idee della Rivoluzione Francese e divennero funzionari della Repubblica Cisalpina. Altri fratelli di Carlo furono religiosi e due degni di nota: Luigi Andrea, monaco olivetano, poi professore di Fisica e Matematica all'università di Pavia (+1842) e Giuseppe Veremondo nato a Biumo Superiore nel 1751 , anch'egli Olivetano, parroco di Bisuschio dal 1811 al 1821, ricordato per il suo zelo pastorale in una lapide posta sul lato destro della facciata della chiesa del Lazzaretto di Bisuschio. Carlo nel 1778 aveva sempre la casa di Bisuschio e la mise a disposizione dell'attuario criminale del cardinal Pozzobonelli per l'esame dei testi deponenti al processo contro il parroco Lorenzo Gallarati. Discendenti da Giunio Giovanni Battista, figlio di Celso, hanno tuttora dimora a Biumo Superiore: Carlo, nato nel 1911 a Biumo ed abitante nel palazzo avito delle 40 colonne, deceduto il 26 ottobre 2001, e Guglielmo, nato nel 1915 a Milano, architetto, residente a Milano e con abitazione nel Vicolo Torelli a Biumo Superiore. (Tavole VI-VIII).

Da Rolando, quartogenito di Giovanni, discese un ramo che da Bisuschio si trasferì a Varese negli ultimi decenni del Cinquecento, passando poi a Biumo Inferiore (Tavv. II-V). Da Carlo Giuseppe, sposato a Maddalena Frosconi, Nacque Giulio Cesare (II), che raccolse l'eredità Frosconi, designato dallo zio materno Carlo Giuseppe con testamento del 27 luglio 1683 suo erede per fedecommesso e con la condizione di aggiungere il cognome Frosconi al Mozzoni. Giulio Cesare divenuto Segretario del Commissariato di Guerra (1722) visse a Milano, come i suoi figli e discendenti. Il ramo dei Mozzoni Frosconi si estinse nel 1881 con la morte di Eugenio Napoleone Bernardo, nato a Belluno, dove il padre era prefetto napoleonico del Piave nel 1811, da Benedetto Alessandro e dalla francese Maria Costanza Cartier. Entrato nell'esercito austriaco, fu nominato nel 1848 capitano e dal 1853, andato in pensione, visse a Milano nella sua casa di via Torino. Celibe, fece testamento il 31 gennaio 1879 lasciando il suo patrimonio alla Congregazione di Carità di Milano, e vari legati ad istituzioni benefiche cittadine, ricordando anche i suoi parenti: il nipote Napoleone Bertoglio, figlio della sorella Amalia, ed i cugini , figli e figlie di donne di casa Mozzoni Frosconi, con modesti legati. Morì il 10 dicembre 1881. Un altro ramo dei discendenti da Rolando, proveniente da Carlo Gerolamo, fratello di Giulio Cesare (II), visse a Varese fino ai primi decenni del Novecento (Tavv.II-V-VII).

Da "il Calendari dra famiglia Bosina par ur 2003", Varese 2002 Pag. 44-70 Giampiero Buzzi e Leonida Besozzi

¹ VITTORIO SPRETI : *Enciclopedia Storico nobiliare Italiana*, Milano, 1928-36, Volume 4 ed Appendice.

Archivio Cicogna Mozzoni di Bisuschio, Cartelle varie.

A.S.Mi, Araldica parte antica, cartelle 71-98.

A.S.Mi, Araldica, parte moderna, cartelle 104-139.

A.S.Mi, Famiglie, cartelle 53-127-1050-1051.

A.S.Mi, Notarile, Filze 3360-8095.

A.S.Mi, Finanza, Reddituari, cartella 598.

A.S.Mi, Confische, cartella 2030

Archivio Storico Civico Comune di Milano, Famiglie, cartelle 1050-1051.

GIANPIERO BUZZI: *L'Archivio dei conti Cicogna Mozzoni di Bisuschio*, 1983.

II.PP.A.B., *Testamenti*, Cart. 557, Mozzoni Frosconi Eugenio.

² A.S.Mi, Araldica p.a. cartella 98.

1476- Novembre 4- Esenzione fino alla somma di ducati 10 d'oro sui beni posseduti nelle terre del ducato di Milano da Agostino e Antonio fratelli Mozzoni. (Libera traduzione dal latino)

Galeazzo Maria Sforza, Visconte e Duca di Milano, conte di Pavia e di Angera, Signore di Genova e Cremona

In una delle cacce all'orso che abbiamo ultimamente fatto nel nostro Vicariato di Varese, ci è divenuto molto caro Agostino Mozzoni del luogo di Bisuschio dello stesso Vicariato di Varese e desideriamo beneficiarlo per le attenzioni, la diligenza e la sollecitudine e per ripagarlo in parte di quella ferita infertagli dall'orso in quella battuta di caccia.

Per la qual cosa a tenore del presente, nel pieno dei nostri poteri, diritti, in ogni modo e forma concediamo privilegi ed immunità ai beni del predetto Agostino e di Antonio suo fratello, dei loro figli e discendenti, e dei discendenti dei discendenti, situati nel vicariato di Varese o in qualsiasi altra parte del nostro dominio, in perpetuo, a partire da oggi e sino a che durerà il nostro beneplacito li rendiamo immuni ed esenti da dazi, imposte, imbottato, angherie, citazioni, e da qualsiasi altro onere dovuto alla nostra Camera, o in qualunque modo da Comuni, ora ed in futuro con qualsiasi legge sia imposto, e con qualsiasi nome venga chiamato, a meno che non vengano emanati ordini contrari, **ad eccezione degli oneri dovuti per il sale ed i dazi ordinari.**

Stabiliamo che l'esenzione fatta ad essi fratelli non ecceda la somma di 10 ducati d'oro, oltre la quale intendiamo e vogliamo che detti fratelli e discendenti siano tenuti al dovuto pagamento.

Diamo mandato ai nostri Maestri delle Entrate, al Podestà di Varese ed a tutti gli altri nostri Ufficiali presenti e futuri a cui spetta, perché questa nostra lettera di immunità e questo nostro intendimento osservino e facciano inviolabilmente osservare, in fede della quale abbiamo comandato di farla registrare sotto la fede del nostro sigillo.

Data a Galliate il 4 novembre 1476, segnata col sigillo ducale in cera bianca, come è consuetudine, etc.

Io Francesco; e in calce A. Jacobus.

Registrata alla Camera degli Uffici Referendari del Comune di Milano nel libro degli incanti dei dazi e deliberazioni degli anni 1475-1477 nel foglio 202 a tergo. Così si ritrova nell'Archivio degli Illustri Magistrati Camerali dello Stato di Milano per esecuzione del Decreto, osservata la dichiarazione fatta di non usarla contro il Regio Fisco Ducale, e per fede. Angelo Maria Brugus Regio archivista.

³ È cosa nota che nel quattrocento a Bisuschio esisteva un casino di caccia dei Mozzoni. In seguito ad ampliamenti avvenuti in tre tempi diversi si è poi giunti all'attuale palazzo che dai Mozzoni passò ai Cicogna Mozzoni. I tre ampliamenti si riferiscono ai tre corpi formanti una U con apertura verso il giardino. Il corpo più antico è quello a monte, con portico, dirimpetto all'entrata. Il secondo è quello che formava col precedente una L, successivamente indicato come il "quarto nobile", senza portico. L'ultimo è il corpo a valle, quello con portico con funzione di ingresso coperto e con sopra il "quarto delle donne". La trasformazione del Casino di caccia in un palazzo mediante le suddette costruzioni avvenne all'inizio del XVI secolo. Il documento che abbiamo ritrovato tratta dei patti e delle convenzioni tra i fratelli Mayno e Francesco Mozzoni di Bisuschio (committenti) ed i fratelli Primo e Francesco Biumi di Varese (costruttori). I Mozzoni affidavano ai Biumi l'incarico di costruire dove vi era il Casino di caccia il primo corpo dei tre che attualmente formano il palazzo. Come risulta dal documento, rogato dal notaio Giovanni Mayno Mozzoni del fu Leodrisio di Arcisate (omonimo di uno dei due fratelli committenti), i fratelli Biumi avrebbero dovuto costruire il portico con dietro una sala ed una camera a piano terra (indicate successivamente come la camera del "globo dei putini" e la sala del "trucco"); al primo piano invece: sopra al portico ancora una camera ed una sala (successivamente indicate come la camera della "fontana" e la sala della "cappella", un tempo "sala bianca"), mentre sopra ai due locali terreni dovevano essere costruite tre camere. Con il portico in volta ed i 7 locali citati i Biumi dovevano costruire tre camini, fare la facciata ben intonacata con la gronda a lunette ed infine costruire una stalla. I locali al piano terra dovevano avere una altezza di metri 4,76 (*bracia octo*) e quelli al piano superiore metri 5,35 (*bracia nove*). I fratelli Mozzoni avrebbero dovuto fornire tutto il materiale necessario da impiegarsi nella costruzione e dare per mercede ai costruttori lire ottocento imperiali. I fratelli Biumi avrebbero dovuto terminare i lavori entro le calende del mese di giugno 1536 sotto pena di 25 scudi d'oro in caso di inosservanza della data di consegna stabilita. La penale non avrebbe dovuto essere applicata nel caso che i ritardi fossero derivati dalla mancata consegna del materiale da parte dei committenti.

Importante precisazione contenuta nel documento è che i magistri Biumi erano tenuti a fare le cime dei camini "belli e laudabili, cioè in quello modo e forma come sono quelli de la **torre** d'epsi signori fratelli". Se ne deduce che il Casino di caccia era munito di una torre. Per la verità anche attualmente con il toponimo di "torre" viene indicata la zona ove è posta l'antica entrata alla proprietà dei Mozzoni che si vede all'inizio della strada che dal palazzo porta a Rossaga e poi a Cuasso. Una ulteriore considerazione riguarda la gronda a lunette, "di natura settecentesca anche se di ispirazione cinquecentesca".

Nel 1706, in seguito a lavori che si stavano facendo per alzare il tetto il cornicione che formava la gronda “cadde tutto in un sol giorno”, come si legge in una lettera dell’agente dei Cicogna. “Lo stesso signor conte Francesco fece rifare la gronda con voltini, piode, pitture al di dentro e intorno tutta la casa”. Se questo ci conferma che la gronda venne rifatta all’inizio del settecento, il documento che presentiamo attesta che già nel 1535 era stata costruita con “voltini”, allora indicati col termine “a lunete”. Vediamo l’atto notarile in tutti i suoi particolari.

Patti e convenzioni in buona fede e senza frode da osservarsi fermamente inviolabilmente e perpetuamente con giuramento, sotto la pena infrascritta, di adempiere e di mandare ad esecuzione che fecero e fanno il magnifico Gio Francesco Mozzoni figlio del magnifico signor Giacomo abitante a Bisuschio, pieve di Arcisate, ducato di Milano, a suo nome ed a nome del magnifico signor Mayno Mozzoni suo fratello per il quale promise, da una parte; e dall’altra parte i magistri Primo e Francesco fratelli de Biumi, figli del fu magistro Mariano abitanti nel borgo di Varese, capo di pieve, ducato di Milano. In prima che li soprascritti magistri siano obligati fornir la fazata con la gronda a lunete fornita ed imbiancata. Item che li soprascritti siano tenuti a far el portico in volta a lunete con li panyoni de le teste con lo suo astrico designato a quadroni fornito e imbiancato. Item che siano tenuti far sopra del portico una sala con una camera in vista con el zelo fatto a quadrelli delli più belli et cossi le soy mesore belle con il camino in sala, e soy uschi e finestre con le sue ante sopra che siano belle e laudabili.

Item che siano tenuti a fare una salla dove di presente è la cusina in la saleta a lunete fornita con tre finestre, due sotto il portico e l’altra verso l’orto, con la sua ferrata e il suo camino dentro, fornita con l’astrico, come è detto di sopra, et le sue ante sopra le finestre, con gli uschi, come è detto di sopra. Item che siano tenuti a fare in capo di detta sala una camera in terra in volta a pagnone con li soi uschi, fenestre, e le sue ante, como è detto sopra, fornita, como detto di sopra.

Item che siano tenuti a far sopra detta camera un’altra camera con il zelo a quadretti, finestre et uschi et ante, fornite come sopra, et con il suo camino dentro, a la francesca. Item che siano tenuti a fare doi camere sopra la salla che è in terra con li soi zeli a quadretti, uschi. Finestre ed ante, astrego, come detto sopra. Item che siano tenuti a fare la stalla dove è designato, fornita ed imbiancata. Item che siano tenuti a coprire tutti questi lochi e che il muro de fora sia rebobato. Item che siano tenuti e obligati a fare tutta questa opra secondo lo apparer d’epsi signori fratelli Mozzoni. Item che il prefato messer Gio Francesco a suo e detto nome sia tenuto a far spazar el terreno che serà nella camera in terra in capo de la sala, et tutto lo altro terreno che sarà in li altri lochi, cioè in terra. Item che siano tenuti li soprascritti magistri a fare le volte alte bracia octo (metri 4,76) e più se serà possibile, e li zeli di sopra alti bracia nove (metri 5,35).

Item che siano tenuti fare le cime de li camini belli e laudabili, cioè in quello modo et forma come sono quelli de la torre d’epsi signori fratelli.

Item che li dicti magistri sono tenuti et obligati sotto la pena infra fornire in dar fornita et perfetta essa opra allì soprascritti fratelli di qui a chalande de zugno prossimo che venemo, soto la pena de scuti 25 d’oro da esser applicati allì prefati signori fratelli Mozzoni e per loro d’esser scossa d’epsi magistri in caso predicto, in la quale pena ipsi magistri non incorreno né se intendeno essere incorsi e in caso che li prefati signori fratelli gli lassassero mancar e non gli provedesseno le materie necessarie et che gli fosse richiesta per epsi magistri alla perfetione fornita depsa opra e non altrimenti dando e consignando epsa opra fornita con le chiavi in mane, et che ogni cosa sia laudabile mantenendo ogni cosa ferma e franca in tutte le sottoscritte opere et cosse siano tenuti far e fabbricar epsi magistri a soy spexe et che il prefato signor Francesco sia tenuto a suo et a dicto nome darli consignato ad epsi magistri tutta la materia expediente per la dicta opra in la corte.

Item che lo prefato signor Francesco a suo e a detto nome sia tenuto dare e pagare allì prefati magistri per la manifattura e loro mercede di la sopradetta opera per li termini infrascritti: libre octocento imperiali, zioè la mettà di presente, et l’altra mettà, zioè libre duecento imperiali di qui a la festa di natale prossimo che viene, e le altre libre duecento imperiali a la festa de pasca de resurrezion che viene e pertanto epsi magistri se contentano, e confessano di haver havuto e ricevuto da epso signor Francesco qui presente a suo et a detto nome le ditte libre quattrocento imperiali dil primo termine, che dice di presente, computate libre duecento presenzialmente numerate. E questo per compito pagamento depsa primo termino di la opera predetta.

Per la qual cosa il prefato signor Francesco a suo et detto nome da una parte, e i magistri Primo e Francesco fratelli dall’altra promettono obbligando, etc, et pignori sibi, etc., e giurarono di attendere, sub refetione, ecc. impegnati vicendevolmente nel modo in cui sopra.

Tuttavia le dette parti vicendevolmente possano costringere ad osservare ed adempiere e mandare ad esecuzione il presente strumento e tutte le cose contenute. Rinunciando, tutte le quali cosse, ecc.

Fatto nella casa di abitazione dei prefati signori fratelli Mozzoni situata nel luogo di Besusgio, presenti il signor Rolando Mozzoni del fu signor Gio. Antonio e d il signor Paolo Sandrino del fu signor Antonio, entrambi abitanti nel luogo di Bisuschio, notai milanesi e pronotai

Intervennero inì come testi magistro Andrea de Carantanis del fu magistro Francesco abitante nel borgo di Varese, Zipriano Mozzoni del fu Diamante e Francesco detto Colinus figlio di Giovanni Cola, entrambi abitanti a Bisuschio, tutti noti ed idonei.

A.S.Mi, Notarile, Filza 10253. Notaio Giovanni Mayno Mozzoni fu Leodrisio di Arcisate (Rammentiamo il significato di alcuni vocaboli usati per rendere più comprensibile il documento: *Astrico*= pavimento; *Cossa*, *Cosse* = cosa, cose; *Epsi* = essi; *Fazata* = facciata; *Fornire*= finire; *libre* = lire; *lunete*= a mezzaluna; *Opra* = opera; *Panione* = da pania= pergolato; *Uschi* = usci, porte; *Zelo* = cielo, soffitto; *Zioè* = cioè.)

⁴ A.S.Mi, Fondo Notarile, Filza 16516, Notaio Pompeo Bevilacqua del fu Lancillotto.

Adì tre Marzo 1593

La Signora Cecilia Mozzona fece donatione al Sig. Conte Gio. Pietro Cicogna, presente e che accettò a nome et a beneficio del Sig. Conte Francesco suo secondo genito, allora figliolo piccolo, de tutti li beni, ragioni ed altro descritti nell’istromento di detta donatrice con le conditioni però et riserve come a basso, cioè

- *Prima, che essa Signora Cecilia si riserva l’usufrutto de tutti li beni donati sin che essa vive senza contraddizione né eccezione alcuna.*
- *Che morendo lei il detto usufrutto vada alla Signora Contessa Angela, sua figliola, sin che essa vive, et morendo essa prima del conte Gio. Pietro suo marito, il detto usufrutto vada al detto signor conte Gio. Pietro sin che esso vive, et poi sia del signor conte Francesco.*

- *Che detto conte Francesco et tutti quelli che succederanno nelli detti beni donati come sopra, si facciano chiamare della parentella de Mozzoni et Cicogna, sotto pena della privatione de detti beni.*
- *Che detti beni non si possino mai dividere, ma restino perpetuamente nel secondo genito et successore, de primo genito in primo genito della detta secondogenitura. Et essendovi doi primogeniti tutti in uno tempo in modo che non si sappi qual sia di loro il primo, allora si gettino le sorti tra quelli doi, et quello a chi toccherà tal sorte sia eletto et habbi detti beni sottoposti come sopra.*